

tazioni della domanda del prodotto con conseguente diversità di distribuzione temporale della capacità produttiva dell'impianto e relativo onere d'ammortamento così come influiscono sulla soluzione dei problemi considerati le fluttuazioni dei prezzi degli altri fattori produttivi che con gli impianti collaborano; e per la stessa ragione non è il caso di insistere sulla irrealità dell'assunta ipotesi di un'imposta sui prezzi d'acquisto d'impianti oggi che obiettivo generale delle politiche finanziarie è l'impiego quanto più vasto possibile delle forze di lavoro. Il valore dell'opera in esame è tutto, ovviamente, nel rigore di metodo col quale, nell'ambito di determinate ipotesi e senz'ausilio di precedenti dottrinari specifici, dalle premesse vengono ricavate le conclusioni *finanziarie* e nella conoscenza — accurata e critica al tempo stesso — d'una letteratura straniera specifica sull'argomento *preliminare* che ai più in Italia è ancora ignota.

M. DE LUCA

Catania, Università.

SCORTO A., *Sulla pressione comparata dell'imposta sul reddito e dell'imposta sul consumo*. Un vol. di pag. 60, Genova, Il nuovo mondo, 1947.

L'A. riprende in esame la nota questione circa la pressione comparata delle due imposte e l'investiga prima nell'ipotesi tradizionale che il reddito prodotto non varii per effetto del tributo e poi nell'ipotesi — nuova, ma necessaria per una maggiore approssimazione alla realtà — di variazione del reddito. Nella prima ipotesi aderisce alla tesi della maggiore pressione dell'imposta sul consumo sostenuta dal Barone, modificandone però l'enunciazione in termini d'« incidenza » anzichè di « riscossione » e rilevandone — oltre a quelle già note — eccezioni nel caso di beni assolutamente indivisibili e nel caso di un tributo che colpisca un consumo per una somma fissa indipendente dalla quantità consumata. Nella seconda ipotesi, limitata pel momento dall'A. al caso di solo reddito di lavoro, egli accetta la proposizione del Barone ma solo in via di primissima approssimazione in quanto, cioè, il numero delle ore di lavoro giornaliero e l'intensità del lavoro presentandosi alquanto vischiose possono postularsi invariabili mentre a contrario atteggiamento si sarebbe indotti ove, per effetto d'un progresso delle nostre conoscenze sull'ofelimità intesa come funzione dell'orario e dell'intensità di lavoro nonchè della quantità di beni a disposizione del soggetto, si possa considerare più compiutamente la situazione.

L'opinione dell'A. circa l'indeterminazione attuale del problema appare, invero, fondata quando s'abbia presente la complessità della situazione in cui si esplica il lavoro — contrassegnata, com'è, da numerosi elementi — e la conseguente mul-

tidirezionalità delle reazioni del lavoratore al tributo; complessità che sembra sparire quando si consideri il caso di lavoratore in gruppo e dipendente ma che, in verità, sussiste data l'influenza che sulle decisioni dell'imprenditore circa la condotta del lavoro esercita indubbiamente l'atteggiamento complessivo dei lavoratori indipendenti.

M. DE LUCA

Catania, Università.

URCIUOLI C., *Aspetti del supercapitalismo (consorzi, trusts, holdings e gruppi)*. Un vol. di pag. 85, Roma, Camera di Commercio, industria e agricoltura, 1949.

Nell'attesa della annunciata legislazione antimonopolistica si riprende in Italia la trattazione e la discussione del controllo delle limitazioni della concorrenza, tanto frequenti nell'economia contemporanea. Questo volumetto intende esaminare la legislazione esistente per trarne motivi di suggerimenti per l'avvenire.

Al compito espositivo risponde bene il lavoro, anche se una più accurata individuazione delle varie forme di aggruppamenti di imprese sarebbe stata desiderabile. Mentre è chiaro il concetto di consorzio, accolto dall'A., incerto è quello di gruppo, di cui viene studiata la ragion d'essere e vago è quello di trusts che, come è noto, è un nome improprio quando vien riferito ad organismi italiani.

Opportuno e ben condotto è l'esame dell'esperienza antimonopolistica degli Stati Uniti. Ad onta delle critiche, la *Federal Commission* — osserva l'A. — ha conseguito risultati positivi col costituire una remora alle forme sleali e scorrette di attività commerciali, industriali e finanziarie. E ciò ha ottenuto principalmente perchè si è ispirata al principio della massima pubblicità nelle denunce intentate e ricevute, nelle istruttorie svolte e nelle decisioni prese. A conferma di ciò si può ricordare il fatto che « delle decisioni adottate dalla Commissione solo il 7 per cento è stato impugnato in sede di appello presso le corti giudiziarie » (pag. 70).

La constatazione non suggerisce però all'A. alcuna idea per quanto riguarda il controllo dei monopoli in Italia. Ed anzi a questo proposito egli afferma che « con un corredo di dati e di notizie quanto mai scarso ed inadeguato sembra prematuro gettare le basi di una disciplina organica delle forme di concentrazione industriale ».

Evidentemente l'A. non si è domandato se all'epoca in cui gli Stati Uniti introdussero il controllo e crearono la *Federal Commission* esistesse colà un abbondante corredo di dati e di notizie. Tanto meno ha affrontato il problema nel suo aspetto essenziale, che è diverso e ben più importante della maggiore o minore facilità di avere dati e notizie.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.